



fondazione

fMC

MAGNA CARTA



Annuario

**Summer
School
2011**

Summer School 2011

Corsi di Formazione Politica

La Summer School 2011
è stata realizzata con il contributo di



4 - 9 SETTEMBRE 2011

Grand Hotel Villa Tuscolana
Frascati, Roma



fondazione  MAGNA CARTA



Summer School 2011

Corsi di Formazione Politica



La Summer School è giunta alla sua VI edizione e anche quest'anno si conferma essere all'altezza delle sfide di rinnovamento che si è posta fin dalla sua prima edizione. La presenza di docenti prestigiosi provenienti da università italiane e straniere, la numerosa partecipazione di illustri ospiti del mondo della politica, dell'economia e della cultura italiana e internazionale testimoniano il successo della scuola di formazione politica di Magna Carta e Italia Protagonista, rendendola un appuntamento atteso nel panorama culturale italiano.

È un'esperienza impegnativa che riflette l'attenzione ai cambiamenti in cui viviamo, pensata e promossa per formare la nuova classe dirigente di domani. Grazie ai suoi tanti incontri diviene una sfida affascinante per l'intelletto, perché richiede capacità di rinnovarsi, di rimettersi continuamente in gioco, di ripensare se stessi e il proprio rapporto con il contesto culturale e politico del Paese.

Le lezioni frontali inframmezzate da presentazione di libri, tavole rotonde, momenti di discussione con i protagonisti che hanno segnato il dibattito politico-culturale acquistano, nella splendida cornice di Frascati, un nuovo carattere seduttivo: la scuola estiva non è più solo un luogo di apprendimento ma diviene anche un luogo privilegiato per avvicinarsi a un nuovo modo di pensare, a un altro modo di osservare la realtà in cui mondi diversi, quello della politica e quello dei giovani interagiscono costantemente tra loro, chiamati a migliorarsi a vicenda.

Sessioni Plenarie

Summer
School
2011

Domenica 4 settembre

FRANCESCO VALLI
GAETANO QUAGLIARIELLO
MAURIZIO GASPARRI
Saluto introduttivo

S.E. CARDINALE ANGELO BAGNASCO
Lectio magistralis *Chiesa e Politica*

Lunedì 5 settembre

MAURIZIO GASPARRI
conversa con GENNARO SANGIULIANO

GAETANO QUAGLIARIELLO legge
Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Quant'è difficile fare innovazione tecnologica in Italia?
ne discutono

ALBERTO MINGARDI (Ibl), STEFANO MARUZZI (Google),
PIETRO SCOTT JOVANE (Microsoft)
modera SALVATORE REBECCHINI

Gli studenti incontrano il ministro dell'Istruzione
MARIANELLA GELMINI
modera EMANUELA FIORENTINO

Martedì 6 settembre

Un caffè con
il ministro per la Pubblica Amministrazione
RENATO BRUNETTA

PIETRANGELO BUTTAFUOCO legge
Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino di Giuseppe Prezzolini

Mafia, camorra e 'ndrangheta
ne discute

ALFREDO MANTOVANO
sottosegretario al Ministero dell'Interno

Summer
School
2011

Gli studenti incontrano il ministro della Gioventù

GIORGIA MELONI
modera PIERLUIGI DIACO

Gli studenti incontrano il ministro del Lavoro
MAURIZIO SACCONI
modera MARIO SECHI

Mercoledì 7 settembre

ERMINIA MAZZONI presenta il libro
Il sangue del sud di GIORDANO BRUNO GUERRI

*Il caso di successo di un'azienda pubblica:
le Ferrovie dello Stato italiane*
ne discute

MAURO MORETTI - AD del gruppo Ferrovie dello Stato italiane
con GIANCARLO LOQUENZI

Italia 2030: una strategia energetica per la crescita
ne discutono

STEFANO SAGLIA (sottosegretario allo Sviluppo Economico),
GIANNI ARMANI (Terna), GIANLUCA COMIN (Enel),
GIUSEPPE RECCHI (Eni), MARCO STADERINI (Acea)
modera FRANCESCO VALLI

Giovedì 8 settembre

VALENTINA COLOMBO presenta il libro
Un istante prima di STEFANO DAMBRUOSO

Gli studenti incontrano il ministro della Giustizia
NITTO FRANCESCO PALMA
modera MASSIMO MARTINELLI

Riflessioni sul Pdl e sul centrodestra del futuro
ne discutono

FABRIZIO CICCHITTO, MAURIZIO GASPARRI,
IGNAZIO LA RUSSA, GAETANO QUAGLIARIELLO
modera UGO MAGRI

Il segretario nazionale del Pdl ANGELINO ALFANO
intervistato da ANTONIO POLITO

Corso A



Lezioni

Politica e giustizia nell'Europa del XXI secolo
PROF. SSA IDA NICOTRA

Gli ideali e il programma economico di lungo periodo del Pdl
PROF. FRANCESCO FORTE

Come si distribuisce il potere democratico: la legge elettorale
PROF. GIOVANNI PITRUZZELLA

Lobby, politica e think tank in Europa: un'esperienza diretta
PROF. LORENZO VALERI

Berlusconi nella storia d'Italia
PROF. GIOVANNI ORSINA

Dalle comunicazioni elettroniche al Cloud Computing:
innovazione e Internet motori dello sviluppo
PROF. GIANLUCA PETRILLO

La riforma costituzionale della giustizia
PROF. TOMMASO E. FROSINI

Le istituzioni al tempo del maggioritario
PROF. RAFFAELE PERNA

Tornare al capitalismo per uscire dalla crisi
PROF. PASCAL SALIN

La piazza araba è scalabile
PROF. CARLO PANELLA

Semplificazioni e complicazioni nell'ordinamento italiano
PROF. FABIO CINTIOLI

Sull'uso politicamente corretto della Scienza
PROF. ASSUNTINA MORRESI

Corso B



Lezioni

Come si distribuisce il potere democratico: la legge elettorale
PROF. GIOVANNI GUZZETTA

Il lato oscuro delle relazioni internazionali
PROF. PIALUISA BIANCO

Politica e giustizia nell'Europa del XXI secolo
PROF. NICOLÒ ZANON

Concorrenza o regole. Cosa serve dopo la crisi?
PROF. SALVATORE REBECCHINI

Gli anni '90 e l'Italia della transizione in prospettiva comparata
PROF. M. ELENA CAVALLARO

Fare i conti con la manovra.
Il centrodestra alla prova della crisi economica
PROF. GIULIANO CAZZOLA

Lobby e politica in Europa e in Italia
PROF. PIER LUIGI DAL PINO

Le istituzioni al tempo del maggioritario
PROF. RAFFAELE PERNA

Tornare al capitalismo per uscire dalla crisi
PROF. PASCAL SALIN

L'economia sociale di mercato
PROF. GENNARO SANGIULIANO

La riforma costituzionale della giustizia
PROF. GIUSEPPE DE VERGOTTINI

Sull'uso politicamente corretto della Scienza
PROF. ASSUNTINA MORRESI

Summer School 2011 in cifre

Summer
School
2011

| I numeri | |
|-------------------------------|----|
| Ore di lezioni frontali | 38 |
| Ospiti alle sessioni Plenarie | 36 |
| Docenti | 22 |
| Tutor | 5 |

| Gli studenti | |
|-------------------|----|
| Donne | 22 |
| Uomini | 36 |
| Laureandi | 18 |
| Laurea Magistrale | 21 |
| Laurea Triennale | 12 |
| Età media | 26 |

| Provenienza geografica degli studenti | | | |
|---------------------------------------|--------------------|--------------|-------------------|
| Lazio (13) | Toscana (8) | Puglia (7) | Calabria (7) |
| Lombardia (5) | Emilia Romagna (3) | Campania (3) | Piemonte (2) |
| Sicilia (2) | Veneto (1) | Sardegna (1) | Valle d'Aosta (1) |
| Spagna (2) | Albania (2) | | |

Summer
School
2011

| Facoltà di provenienza degli studenti | |
|---------------------------------------|----|
| Giurisprudenza | 15 |
| Scienze politiche | 15 |
| Lettere | 5 |
| Economia | 8 |
| Scienze della comunicazione | 2 |
| Ingegneria | 2 |
| Scienze biologiche | 2 |
| Medicina veterinaria | 1 |
| Scienze sociali | 1 |

| Atenei di provenienza degli studenti | | | |
|--------------------------------------|---|----------------|----|
| Pisa | 6 | Milano Bocconi | 2 |
| Roma "La Sapienza" | 5 | Bologna | 2 |
| Roma Tre | 3 | Siena | 2 |
| Roma LUMSA | 3 | Salento | 2 |
| Roma LUISS | 2 | Enna | 2 |
| Milano | 2 | Altri atenei | 15 |
| Milano Cattolica | 2 | | |

Saluti introduttivi

Summer
School
2011

GAETANO QUAGLIARIELLO

Voglio innanzitutto salutare i ragazzi che sono qui per questa sesta edizione della Summer School, che poi – nell'ultimo giorno – avrà anche un titolo scelto proprio dai ragazzi, che dedicheranno la scuola a un personaggio al quale vorranno idealmente riferirsi. Vorrei salutare l'Onorevole Eugenia Roccella e tutti i colleghi parlamentari italiani ed europei che ci hanno fatto l'onore di essere presenti a questa sessione inaugurale.

Questa avventura è partita sei anni fa, con una formula che ormai si è consolidata: lezioni frontali durante la mattina e dibattito su tematiche politiche nel pomeriggio. Il successo di questa formula è dovuto soprattutto al contributo dato – in maniera del tutto volontaria – dai docenti di chiarissima fama che vengono a trascorrere il loro tempo qui con noi. La Summer School, negli anni, sta diventando una sorta di comunità, un modo per incontrarsi. Ci sono docenti che prendono parte alla nostra scuola praticamente dalla prima edizione, e anche gli studenti degli anni precedenti spesso tornano a trovarci. Insomma, si vuole costruire qualcosa di durevole. La galassia del centrodestra è stata da sempre accompagnata dalla nomea di essere qualcosa di provvisorio, qualcosa destinata a svanire, perché in un Paese dalla profonda e radicata egemonia culturale della sinistra sembrava impossibile che potesse nascere un'iniziativa di formazione – necessaria per rinnovare la classe dirigente e per trasmettere idee e valori – capace di durare nel tempo. La nostra iniziativa dunque smentisce dei luoghi comuni: non solo si ripete da anni, senza pause, ma è addirittura cresciuta nel tempo. È partita dalla Fondazione Magna Carta ed è diventata ancora più importante – da tre anni – perché un'altra Fondazione – Italia Protagonista – si è affiancata e le ha dato più forza, contribuendo a creare un vero e proprio laboratorio della cultura conservatrice e liberale, per ragionare sul modo nel quale queste due radici culturali – che non sono le uniche che confluiscono oggi nel PDL, pur essendo le più importanti – possono ibridarsi, iniziando proprio dal concetto di comunità.

Speriamo di poter fare di questo appuntamento una tappa di una formazione permanente, che possa continuare anche nei mesi invernali utilizzando i nuovi mezzi di comunicazione di massa – primo tra tutti internet – su cui forse il centrodestra è ancora un po' in ritardo. A tutti gli effetti, questo è un momento di costruzione per il PDL: sapevamo che costruire una casa comune per il mondo moderato, cattolico e conservatore italiano non sarebbe stato uno

Summer
School
2011

scherzo, e che non si sarebbe vissuto a lungo sugli allori. Ma sappiamo anche che le radici di questo mondo sono profonde e solide, e che non possono venire spazzate via da una crisi, per quanto forte essa sia. La mia è una generazione di mezzo, abbiamo vissuto la politica in parte con le vecchie regole, ma dobbiamo anche cercare di edificare una nuova dimensione della stessa, che possa coniugare la necessità del fare al mantenimento delle nostre radici ideali. La misura del successo – o al contrario dell'insuccesso – di questa mia generazione sta proprio nell'essere o meno in grado di passare il testimone a una nuova classe politica che sia pienamente figlia di questi tempi. Questo è il motivo per il quale appuntamenti come questo sono, oggi più che mai, fondamentali.

MAURIZIO GASPARRI

Viviamo un momento particolare. È in atto un processo di consolidamento e di rinnovamento generazionale interno al Popolo della Libertà – un partito giovane che ha ancora bisogno di crescere, anche grazie all'opera delle fondazioni – e l'impegno di tutti deve aumentare. Abbiamo il compito di dare una prospettiva di lungo periodo al progetto dell'area moderata, in un momento nel quale bisogna gestire una crisi enorme che si ripercuote anche sul piano del consenso. Veniamo da un agosto frenetico, tutto impegnato a discutere di temi economici. Cito, per provare a dare la dimensione di quanto sia difficile affrontare questa crisi globale, un comunicato della Banca Centrale Cinese – diramato l'11 agosto scorso – con il quale il colosso asiatico ha invitato i Paesi occidentali a fare le riforme, pena la cessazione di investimenti nel vecchio continente. I cinesi, che ormai detengono le leve del potere finanziario, ci chiedono quelle riforme liberali che da loro non sono nemmeno ipotizzabili, perché le nostre economie non reggono.

Sempre in tema di globalità della crisi, è notizia recente il cambio di rotta di Obama su alcuni dei suoi progetti per l'ambiente, che erano stati uno dei motivi di successo della sua campagna elettorale. Ebbene, alcuni propositi di abbattimento di emissioni non sono semplicemente compatibili con la crisi economica in corso, e se le aziende americane dovessero attuare rigidamente i programmi che l'amministrazione federale aveva immaginato, ci sarebbero eccessive ripercussioni sull'economia, sulla produzione, sull'occupazione. Il presidente americano ha perciò dovuto fare una scelta tra la difesa dei livelli del tenore di vita e l'obiettivo

di un pianeta meno inquinato, una scelta che di certo non solleverà l'entusiasmo di chi lo ha eletto. Ancora, l'amministrazione statunitense ha deciso di perseguire penalmente i big bancari – che in Italia meditano di scendere in campo – per gli errori che hanno commesso nella gestione finanziaria. Tutti argomenti che verranno trattati in questi 5 giorni di formazione politica.

Ma durante questa Summer School non parleremo solo di economia e di crisi. La presenza di S.E. Cardinale Bagnasco ci riporta anche ai valori essenziali come la famiglia, e ci fa riflettere sull'impegno dei cattolici in politica.

Insomma, la nostra scuola non è soltanto un'importante occasione di formazione per i nostri giovani, ma è anche una voce autorevole nel dibattito politico-culturale italiano nell'area del centrodestra. In una fase come la nostra, in cui il mondo occidentale vive una grande difficoltà, sono proprio le intelligenze migliori che devono attivarsi maggiormente. Gli equilibri planetari stanno cambiando – e del resto lo hanno fatto molte volte nel corso della storia – ma noi non ci rassegheremo mai al declino dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente. Riteniamo piuttosto che oggi più che mai si debbano riproporre e rafforzare le nostre ragioni identitarie di fondo: i valori e la visione del mondo che stanno alla base del nostro impegno politico. Credere sempre in questi valori – nonostante le difficoltà – è senz'altro il primo invito che mi sento di fare ai ragazzi di questa scuola.

S.E. Cardinale ANGELO BAGNASCO
"Chiesa e politica"

1. «Nella Chiesa mi trovo a casa» diceva Georges Bernanos! E' difficile vivere senza una casa intesa come spazio dove le dimensioni sono a misura d'uomo, sono riconosciute perché familiari, dove si coltivano gli affetti, dove esistono luoghi per raccogliersi, per sentirsi al riparo dalla "strada" pur necessaria. Come scriveva Josef Pieper, l'uomo non può vivere sempre «sotto le stelle» (cfr Che cosa significa filosofare): ha bisogno della casa, del finito e del piccolo per ritrovarsi, riposare, recuperare energie e riprendere il cammino sotto il cielo. Allo stesso modo, l'uomo ha bisogno della volta stellata, degli orizzonti sconfinati, della strada dove tutto si può incontrare e può accadere. Possiamo dire che l'uomo, come ha bisogno del suo "ambiente", così ha bisogno del "mondo": il primo per superare la dispersione e fare sintesi, il secondo per superare il ripiegamento e pensare in grande. In entrambi i casi l'uomo costruisce se stesso: egli è infatti un paradosso, come ha scritto magistralmente Pascal: creato finito ma programmato per l'infinito. E' una linea di confine tra il tempo e l'eternità, è un desiderio incompiuto, un intrigo di ombre dove la luce è la stoffa di base.

La Chiesa offre ad ogni credente l'esperienza della casa – la parrocchia, il gruppo, la comunità – dove, a partire da Gesù, i volti noti, la conoscenza personale, l'amicizia, l'appartenenza cordiale, il confronto, la bellezza e la fatica delle relazioni umane... sono pane quotidiano. Ma offre anche il respiro dell'universalità perché diffusa sino ai confini della terra. Il mondo intero – popoli, nazioni, culture – è presente nel sentire della Chiesa; ma è presente anche oltre la sua dilatazione geografica e temporale. Se – per ipotesi – la presenza della Chiesa dovesse contrarsi e ridursi ad un punto ristretto della terra, ugualmente il suo respiro porterebbe l'eco dell'umanità intera. Infatti, non esiste solo la geografia della terra, ma anche la geografia dell'anima: i problemi spirituali e materiali, le questioni dell'agire morale, le idee, i grandi interrogativi. Per questo il Concilio Vaticano II afferma con passione: «la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e dei sofferenti, sono anche la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia dei discepoli di Cristo, e non c'è nulla di veramente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Gaudium et spes, 2).

La Chiesa, che è il prolungamento di Cristo nel tempo, continua l'amore di Dio per il mondo sapendo che «l'uo-

mo è la via della Chiesa» (ib.14); consapevole che «in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, (ma) è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana» (Gaudium et spes, 76). Essa non è «un'agenzia politica», diceva Papa Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale di Verona, ma è indubbio che la fede, di natura sua, ha una ricaduta sull'intera vita degli uomini, anche sul versante pubblico e sociale.

2. Fare politica. La politica è amore per la polis, per la vita sociale che trova la sua radice in quella esigenza interiore che spinge l'uomo a cercare gli altri, ad entrare in relazione con loro, a vivere insieme. Non si tratta solo della necessità di soddisfare i propri bisogni attraverso la collaborazione altrui, o di regolamentare gli istinti di prevaricazione di tutti contro tutti, ma di aprirsi, di superare il proprio guscio, di creare comunione, di farsi dono nella dimensione indispensabile dell'amore dato e ricevuto. Non è innanzitutto questione di avere ma di dare, non di sopravvivere ma di essere. E questo a partire dalla prima forma di società, la famiglia (come ricorda San Tommaso: «coniugio, prima societas»). Si comprende allora come la Chiesa da sempre considera la politica come una forma alta di carità. Il politico, infatti, è colui che per amore si dedica alla giustizia. Decide, cioè, di dedicarsi alla vita sociale, al suo buon funzionamento, sapendo che lo scopo della politica è la giustizia. Questa, che è un valore morale, significa riconoscere a ciascuno il suo, come ancora scrive Tommaso. Perché ciò possa accadere è necessario interpretare l'uomo e gli uomini. Che cosa vuol dire in concreto? "Gli uomini" sono singoli e concreti, "l'uomo" indica non un'idea astratta ma ciò che vi è di universale in tutti gli esseri umani e che precede ogni individuale diversità; è ciò che si manifesta – identico – nelle differenze di ciascuno e dei tempi.

È ciò che si chiama "natura umana". Ora, la politica deve avere a cuore non anzitutto le peculiarità individuali, ma ciò che appartiene a tutti e che costituisce non solo il primo oggetto di diritto, ma il fondamento stesso del diritto. Inseguire desideri o esigenze puramente singolari trascurando i bisogni generali, è ingiusto anche se può essere conveniente per assicurarsi un consenso di parte. Missione della politica non è passiva registrazione di ciò che accade nella società al fine di ratificare; certamente deve anche essere attenta verso i mutamenti sociali e culturali, ma non in modo supino e acritico. Essa ha anche una

funzione di guida, non solo di presa d'atto e di organizzazione dei fenomeni: il suo compito, dunque, richiede un giudizio di merito. Ma in base a che cosa può valutare le situazioni, le richieste, i bisogni vecchi e le nuove istanze? Come dicevo prima, è necessario essere capaci di confrontare gli uomini con l'uomo, per cogliere la congruenza delle spinte con il vero bene umano e – di conseguenza – per assicurare a tutti ciò che è proprio di tutti. Questo non significa omologare, ma essere giusti nell'assicurare a tutti gli stessi diritti secondo la linea di corrispondenza all'universale natura umana.

Se questo vale rispetto alle persone, vale altresì rispetto alla società nel suo insieme, rispetto ad un popolo. Il popolo si differenzia da una moltitudine perché ha un'anima: mi sembra che oggi questa categoria sia oscurata, e si voglia – ad arte o in modo miope – appiattire i popoli in nome di una unità di convenienza. Ora l'anima non è di ordine economico o politico, ma di ordine spirituale e morale. Se la politica non rispetta "l'anima della Nazione" fatta di gente e di terra, di storia e di cultura, tradisce il popolo in ciò che ha di più profondo e caro, anche quando sembra dimenticare le sue radici. Così facendo, la politica sgretola – in nome di ideologie o di altri interessi – ciò che consente a ciascuno di sentirsi parte di un tutto. Significa derubarlo di ciò in cui crede, che gli appartiene, che gli è stato tramandato come un patrimonio, che costituisce la forza unificante di una comunità: un patrimonio ideale che consente di sentirsi "famiglia". Per questa ragione, intaccare i valori spirituali e morali di una società, è attentare alla sua integrità e alla sua unità.

È opportuno ricordare anche che non esistono solo utopie o miti fallaci e devastanti: vi è anche il "vuoto" di verità che assume la maschera del bene, ma che svuota l'anima dei singoli e delle Nazioni. Il nichilismo di senso e di valori nasce da una visione materialista dell'uomo e del mondo, conduce e si alimenta allo spettro ridente del consumismo, che porta a concepire l'esistenza come una spasmodica spremitura di soddisfazioni e godimenti fino all'estremo. Ma ben presto – lo vediamo nella cronaca – ne deriva un'immane svalutazione della vita. Essa non è più custodita col sigillo della sacralità, e quando non è più gradita, la si getta via. La brama di vivere e di godere si muta improvvisamente in avversione per la vita e rifiuto. Veramente chi semina vento raccoglie tempesta, come dice il profeta Osea.

In questo orizzonte, la libertà viene concepita come assenza di vincoli, e la legge o le norme morali vengono rite-

nute come attentati alla soggettività. Nulla può essere al di sopra della propria autodeterminazione, si dice; questa è concepita come valore supremo e criterio etico. In verità, l'esperienza universale insegna che la libertà è condizione di moralità - se agisco costretto, infatti, non sono responsabile - ma la qualifica morale del mio agire sta in ciò che scelgo liberamente. Il fatto di scegliere senza costrizioni non rende buono il mio atto a prescindere dal contenuto. Oggi, in un clima di individualismo solitario e di nichilismo valoriale, il dinamismo etico, tanto universale quanto ovvio, fatica ad essere riconosciuto. La conseguenza pratica, sul piano morale, è il cinismo comportamentale: scelgo ciò che mi conviene, ciò che mi appare utile, o che sembra placare i miei impulsi, fosse anche la morte mia o degli altri.

La Chiesa si colloca "in medias res", fedele alla sua missione: per questo ha scelto come obiettivo pastorale del decennio la sfida educativa. Essa crede fermamente alla ragione e nel suo rapporto virtuoso con la fede; inoltre, porta il suo contributo perché nella contesa tra utilità e verità, la verità non soccomba. La ragione, come facoltà del vero e del bene, si muove nell'ampio campo della ricerca empirica e tecnologica, ma è necessario che l'uomo contemporaneo torni ad allargare gli spazi della ragione e li estenda alla contemplazione dell'essere, della bellezza dell'universo, del mistero dell'uomo, interrogandosi non solo sul "come" del mondo, ma anche sul suo "perché", sui criteri della moralità, cioè del bene e del male. In questa missione la scuola si pone accanto alla famiglia, e così la comunità cristiana; ma è necessario anche che la società diventi nel suo insieme "educante", nelle persone, nelle sue strutture e nei suoi ordinamenti. I limiti saranno sempre con noi, ma l'impegno dell'esempio alto e nobile deve essere evidente da parte di tutti, specialmente di coloro che hanno responsabilità e visibilità maggiori. Allora il bene comune, che richiede anche sacrificio, sarà credibile.

3. Chiesa e politica. Il Signore Gesù ha istituito la Chiesa sui Dodici Apostoli: la nostra fede si fonda, in ultimo, sulla loro esperienza. Alla Chiesa - Corpo mistico di Cristo - Gesù affida il suo Vangelo, parola di vita eterna, e le vie della grazia, i sacramenti. Al Magistero dei Vescovi "cum et sub Petro", affida l'autenticità della fede che sale dalle origini. In Cristo, i discepoli trovano se stessi, il loro presente e il futuro, il tempo e l'eternità. Con Lui, scoprono un modo nuovo di vedere le cose, la vita, gli altri, la storia. Gli Atti degli Apostoli testimoniano un modo diverso di essere nel mondo, un modo che, ad esempio,

è rispettoso dell'autorità dell'Imperatore, ma nella verità: solo a Dio va il culto e l'adorazione. Un modo che ha al centro la persona che mai può essere ridotta a strumento poiché immagine e somiglianza di Dio, redenta dal sangue di Cristo.

In quale modo, ci chiediamo ora, la Chiesa sta nella storia degli uomini e quindi in che modo si rapporta con la politica? Viene in mente il Vangelo: «Voi siete il sale della terra (...) voi siete la luce della mondo» (Mt 5, 13-14). Le parole di Gesù sono chiare e non ammettono sofismi: per annunciare il Vangelo, è necessario che i cristiani siano dentro al mondo senza assimilarsi al mondo (cfr Gv 17-14). Il vero, unico sale della storia è Cristo: egli solo preserva dalla corruzione della morte e restituisce all'universo il sapore delle origini. Per questo la Chiesa sala la storia nella misura in cui annuncia Cristo. L'immagine del sale indica la via della "discesa", del nascondimento, per condividere con pazienza e fiducia la vita della gente. In una parola suggerisce l'incarnazione nel mondo. I fedeli laici, le innumerevoli Parrocchie in Italia, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i diaconi permanenti, i gruppi, le associazioni e i movimenti, che - singolarmente o organizzati - con intelligenza e generosità sono presenti con la testimonianza e la fantasia della carità, dell'evangelizzazione e della catechesi, le scuole cattoliche, gli ospedali, le molteplici iniziative di incontro, di annuncio, di preghiera, di educazione e di assistenza ai bisognosi...non esprimono forse la realtà del sale di cui parla Gesù? Non sono forse segni permanenti di una vicinanza capillare e quotidiana al mondo? Non è la voglia di mondano protagonismo che muove la Chiesa fin dalle sue origini, ma l'urgenza della sua missione: l'amore a Cristo, all'uomo, alla terra. Cercare di vivere secondo il Vangelo, secondo la visione della vita e del mondo che ha ricevuto, crea una presenza che - come il sale - vive nella storia umana, s'intreccia con essa e la contagia elevandola ad una pienezza altrimenti irraggiungibile.

Ma l'immagine del sale deve essere completata da quella della luce: la luce dona alle cose il loro volto. Nel buio tutto è indistinto, regna la confusione, si perde la strada. La luce suggerisce dunque la visibilità della presenza cristiana: non solo la visibilità delle opere di Dio, ma anche la visibilità della parola di Dio e della Chiesa. Qualcuno, oggi, vorrebbe che la Chiesa tacesse perché ogni sua parola viene giudicata come un'ingerenza nelle questioni pubbliche e politiche. Vorrebbe che rimanesse in sacrestia. La preghiera - si pensa - in fondo non fa male a nessuno e

la carità fa bene a tutti. In altri termini, si vorrebbe negare la dimensione pubblica della fede concedendole la sfera del privato. È singolare, però, che a tutti si riconosca come sacra la libertà di coscienza, mentre dai cattolici si pretenda che prescindano dalla fede che forma la loro coscienza. I Pastori, poi, si vorrebbe che tacessero salvo che dicano cose gradite alla cultura che appare dominante perché ha potere di parola; in caso diverso, spesso si grida all'ingerenza. Francamente, mi sembra che si usino due pesi e due misure. Ma il punto centrale non è questo – le reazioni alle parole della Chiesa – ma il dovere della Chiesa a dire ciò che deve perché l'umano non scompaia dal mondo, e perché la società non diventi dei forti e dei furbi, cioè disumana. Risuona imperioso il monito dell'Apóstolo Paolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9,16). Si tratta dell'annuncio della fede con tutte le implicazioni antropologiche, etiche, cosmologiche e sociali che contiene. Forse si vorrebbe che l'annuncio di Cristo fosse un messaggio spiritualista talmente celeste da non disturbare la terra, ma così non può essere, perché il cristianesimo è la religione dell'Incarnazione, di «quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza (...) Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allieta, consola e fortifica la nostra esistenza» (Benedetto XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19.10.2006).

Si potrebbe pensare che nell'epoca del pluralismo culturale sia arrogante giudicare gli eventi della storia con la verità del Vangelo, che sia un atteggiamento di intellettualismo fondamentale, specialmente in politica. Ci si chiede se la verità morale, legata ad una scelta religiosa, possa ispirare l'ordinamento civile valido per tutti. È una questione giusta e delicata. Se è gravemente ingiusto tradurre in termini di ordinamento pubblico certe scelte esclusivamente etico-religiose, è scorretto ridurre ogni posizione assunta dai credenti a scelta "confessionale" e quindi individuale e privata. Certi valori - come nel campo della vita e della famiglia, della concezione della persona, della libertà e dello Stato - anche se sono illuminati dalla fede, sono anzitutto bagaglio della buona ragione. Per questo sono detti "non negoziabili". Si dice che la politica è l'arte della mediazione: è vero per molte cose, e speriamo che si raggiungano sempre le mediazioni migliori, ma vi sono dei principi primi che qualunque mediazione distrugge. Cicerone scrive: «Certamente esiste una vera legge: è la

retta ragione. Essa è conforme alla natura, la si trova in tutti gli uomini; è immutabile ed eterna; i suoi precetti chiamano ai doveri; i suoi divieti trattengono dall'errore» (*La Repubblica*, 2, 22, 33). La visione etica connessa alla fede cristiana non è qualcosa di esclusivamente cristiano in senso particolaristico, ma piuttosto la sintesi delle grandi intuizioni etiche del genere umano. Essa non è un onere pesante riservato ai cristiani, bensì la difesa dell'uomo contro il tentativo di pervenire alla sua eliminazione. Per questo la morale è la liberazione dell'uomo e la fede cristiana è l'avamposto della libertà umana. Il poeta latino Giovenale scriveva in modo insuperabile: «Considera sommo crimine preferire la propria esistenza all'onore, e perdere per la vita le ragioni del vivere!» Ciò significa che ci sono valori per i quali vale la pena di morire, poiché una vita comprata a prezzo di tali valori poggia sul tradimento delle ragioni del vivere, ed è pertanto una vita annichilita nella sua stessa sorgente. E dove non c'è nulla per cui valga la pena di morire, là è difficile anche vivere.

Nel Messaggio per la 40° Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 2008), Benedetto XVI ha ricordato anche i sessant'anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU, e ha scritto: «I diritti enunciati nella Carta sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione (...) La norma giuridica (...) ha come criterio la norma morale basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio (...) Pur con perplessità e incertezze, (l'uomo) può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, questa legge morale comune che, al di là delle differenze culturali, permette agli essere umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto» (1.1.2008). Anche l'enciclica *Veritatis Splendor* di Giovanni Paolo II afferma che «l'uomo può riconoscere il bene e il male grazie a quel discernimento del bene e del male che egli stesso opera mediante la sua ragione» (n. 44).

Porto, a conclusione di queste considerazioni, due testimonianze: di un convertito al cattolicesimo (Tomas Eliot), e di un ebreo neo hegeliano, Karl Lovith.

«La forza dominante nella creazione di una cultura comune tra i popoli, ciascuno dei quali abbia una cultura distinta, è la religione. Vi prego, a questo punto, di non compiere un errore anticipando quel che intendo dire.

Questa non è una conversazione religiosa, né mi dispongo a convertire alcuno. Mi limito a constatare un fatto. Non mi interessa molto della comunione dei cristiani credenti ai giorni nostri; parlo della comune tradizione cristiana che ha fatto l'Europa quella che è, e dei comuni elementi culturali che questa cristianità ha portato con sé (...) Un singolo europeo può non credere che la fede cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che egli dice e fa, scaturirà dalla parte della cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato. Solamente una cultura cristiana avrebbe potuto produrre un Voltaire e un Nietzsche. Non credo che la cultura dell'Europa potrebbe sopravvivere alla sparizione completa della fede cristiana (...) Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura» (T. Eliot, *Appunti per una definizione della cultura* in *Opere*, Classici Bompiani 2003, pp. 638-639).

«Il mondo storico – scrive Karl Lovith – in cui si è potuto formare il “pregiudizio” che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la dignità e il destino di essere uomo, non è originariamente il mondo (...) del Rinascimento, ma il mondo del Cristianesimo, in cui l'uomo ha ritrovato attraverso l'Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo. L'immagine che sola fa dell' homo del mondo europeo un uomo, è sostanzialmente determinata dall'idea che il cristiano ha di sé, quale immagine di Dio (...) Questo riferimento storico (...) risulta indirettamente chiaro, per il fatto che soltanto con l'affievolirsi del cristianesimo è divenuta problematica anche l'umanità» (Karl Lovith, *Da Hegel a Nietzsche*, Biblioteca Einaudi 1994, pag. 482).

Sta qui la radice dell'umanesimo europeo del quale l'Europa è in debito con tutti. Un umanesimo non nominalistico ma integrale, concreto e fondato in modo trascendente: «Non tutti gli umaneshimi, infatti, sono equivalenti sotto il profilo morale – diceva Benedetto XVI ai Vescovi sloveni in visita ad limina – Non mi riferisco qui agli aspetti religiosi, mi limito a quelli etico-sociali. A seconda della visione di uomo che si adotta, infatti, si hanno conseguenze diverse per la convivenza civile. Se, per esempio, si concepisce l'uomo, secondo una tendenza oggi diffusa, in modo individualistico, come giustificare lo sforzo per la costruzione di una comunità giusta e solidale?» (24.1.2008).

Sono parole che fanno pensare, e noi siamo qui per questo, con questo desiderio e questa passione: pensare per capire, capire per amare, e amare per servire l'uomo, la società, il Paese.

Questa è la prima delle letture che vi vengono proposte, un modo per interpretare un classico del pensiero politico, economico o – come in questo caso – letterario. Oggi parliamo del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, uno dei principali romanzi del Novecento italiano. È superfluo ricordare la trama del libro, dal quale è stato anche tratto il celebre film di Luchino Visconti con. I motivi per cui questo capolavoro della letteratura si propone alla nostra attenzione sono tanti. Uno fra tutti: il libro è – come tutti sanno – ambientato in Sicilia nei giorni del plebiscito per l'Unità d'Italia, quindi si lega al tema dei nostri 150 anni; in particolare è ambientato a Donnafugata, un luogo di villeggiatura dove si recava la famiglia del principe Fabrizio di Salina, che è il vero protagonista dell'opera. Il libro presenta un intreccio tra la vicenda storica della nascita del Regno d'Italia, la vicenda familiare dei Salina e quella sentimentale dell'amore tra il nipote del principe, Tancredi, e la figlia del sindaco di Donnafugata, Angelica.

Ma la ragione principale per cui ho scelto di tenere una lezione su questo libro è che si tratta – a mio parere – di un grande classico del pensiero conservatore, un mondo caratterizzato da una ricchezza ideale e psicologica che è difficile racchiudere in un pensiero compiuto, mentre è più facile da riportare in un'esperienza di vita. Il *Gattopardo* dunque, soprattutto in Italia – dove il pensiero conservatore non è mai stato egemone – rende molto di più rispetto ai normali saggi.

Il libro è da considerarsi un classico del pensiero conservatore nella sua essenza, e cioè nell'idea che sia necessario adattarsi allo spirito dei tempi. In Tomasi di Lampedusa questo concetto si esprime attraverso la notissima formula riassuntiva, “è necessario cambiare affinché non cambi nulla”. In realtà, come vedremo, le cose sono un po' più complesse. Ma si tratta, comunque, dell'essenza del pensiero di un grande liberale conservatore dell'Ottocento, Alexis de Tocqueville. Secondo il suo insegnamento per un liberale è necessario cedere alla democrazia il meno possibile, per non perdere l'essenza della libertà. È necessario – in particolare – cedere quanto lo spirito dei tempi e l'avanzare dei costumi rende impossibile conservare. Se leggiamo il *Gattopardo* ci rendiamo conto come questo cambiamento, al quale ci si deve adattare, è tutto sommato più avvertibile a livello di struttura sociale che non a livello di mutamento politico. La prima cambia in maniera sensibile: una delle chiavi di lettura del romanzo è quella di un mondo che finisce, in particolare quello della nobiltà intesa come classe sociale. A questo cambiamento epoca-

le fa da contrappeso una sostanziale invarianza politica, fondata sulla convinzione che la natura umana ha qualcosa che non si modifica né con il tempo né con la considerazione del dato individuale. Questo è uno dei motivi per cui questo libro è stato molto ben valutato dalla critica marxista. Il punto che affascinava i marxisti era il fatto che esisteva – nel Gattopardo – una “struttura”, quella sociale, mentre la politica veniva letta come una “sovrastuttura”, recuperando così la distinzione base del marxismo. In realtà, la convinzione marxista per cui è necessario cambiare i rapporti sociali per ottenere come conseguenza gli altri cambiamenti è stata anche una convinzione dei conservatori. La distinzione tra il liberalismo-conservatore di marca anglosassone e il liberalismo-progressista di marca francese e rivoluzionaria è data proprio dal fatto che per il conservatore le riforme si fanno nel momento nel quale la società le ha maturate ed elaborate, mentre il compito della politica è quello di assecondare il cambiamento sociale che si sviluppa secondo tempi e modalità autonome. Il liberalismo progressista – giacobino – al contrario pone l’accento sul ruolo delle avanguardie, gli illuminati che dovrebbero costruire il cambiamento e imporlo al corpo sociale. Se volete, questa distinzione che ha spaccato in due il mondo liberale vale ancora nella politica, anche in Italia.

Ma torniamo al libro: una grande epopea sulla fine di un’epoca, quella dell’aristocrazia, colta nella figura del protagonista, don Fabrizio, aristocratico per nascita, per censo, per cultura e per carattere. Intersecando la storia di Fabrizio con quella della nascita del Regno d’Italia, l’autore descrive il lento degradare di questi quattro aspetti della nobiltà.

Inizia a decadere il legame, vecchio di secoli, tra l’aristocrazia per nascita e quella per censo, e don Fabrizio si rende perfettamente conto di questo nel momento in cui accetta la prospettiva del matrimonio del suo nipote prediletto – Tancredi – con Angelica, la figlia del sindaco di Donnafugata, don Calogero Sedara. Si rende insomma conto che non è più possibile chiudersi nell’ambito puramente aristocratico, perché farlo avrebbe implicato inevitabilmente il declino economico. Per forza di cose il venir meno del legame tra nobiltà e ricchezza corrompe il concetto stesso di aristocrazia per nascita, quel diritto di sangue che nessuno – prima di allora – osava mettere in dubbio. L’incontro-scontro tra i due mondi – vecchia classe aristocratica e nuova classe ricca – è reso magistralmente da Luchino Visconti in una delle scene più belle del

film, laddove il principe e don Calogero si incontrano per discutere del futuro matrimonio.

Analizziamo il succo di quest’incontro, quando don Calogero dice, riferendosi al dissesto delle finanze della famiglia Salina, a don Fabrizio: «principe, queste cose le sapevo e altre ancora. E non me ne importa niente. L’amore, principe, l’amore è tutto e io lo posso sapere», e poi aggiunge «sono un uomo di mondo, e voglio anch’io porre le mie carte in tavola. Sarebbe inutile parlare della dote di mia figlia, essa è il sangue del mio cuore, il fegato fra le mie viscere, non ho altra persona a cui lasciare quello che posseggo e quello che è mio è suo. Ma è giusto che i giovani conoscano quello su cui possono contare. Nel contratto matrimoniale assegnerò a mia figlia il feudo di Settesoli, di salme 644, cioè 1680 ettari, come vogliono chiamarli oggi, tutto a frumento; terre di prima qualità ventilate e fresche, e 180 salme di vigneto e oliveto a Gibildolce; e il giorno del matrimonio consegnerò allo sposo 20 sacchetti di tela con mille onze ognuno. Io resto con una canna nelle mani – aggiunse convinto e lieto di non essere creduto – ma una figlia è una figlia. E con questo si possono rifare tutte le scale di Marrugia e tutti i soffitti di Sorcionero che esistono al mondo. Angelica deve essere alloggiata bene». Intendeva dunque dire che, con i suoi averi, era possibile aggiustare tutte le dimore dei Salina, che versavano in pessime condizioni. L’aristocrazia decade dal punto di vista del censo mentre la borghesia “politicante” inizia invece a conquistare l’egemonia economica. Questa cosa ha un ritorno immediato dal punto di vista di quella nobiltà di nascita a cui facevamo riferimento: infatti, alla fine della conversazione, dopo avere chiarito che il matrimonio era d’amore – che era la cosa più importante – ma anche che la dote era cospicua, don Calogero aggiunge «principe, so che quello che sto per dire non farà effetto su di voi, che discendete da Titone imperatore e Berenice regina, ma anche i Sedara sono nobili. Fino a me essi sono stati una razza sfortunata, seppellita in provincia e senza lustro, ma io c’ho le carte in regola nel cassetto e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedara del Biscotto, titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV nelle secrezie del porto di Mazara. Debbo fare le pratiche, mi manca solo un attacco». Ovviamente don Calogero, in quanto sindaco, era uno dei più importanti fautori del movimento unitario – e quindi rivoluzionario – e aspirava non solo a conquistarsi un posto nell’aristocrazia del censo, ma anche in quella di nascita.

Il tema dell'aristocrazia dello spirito e del suo degrado è affrontato invece attraverso il confronto tra i caratteri del principe Fabrizio e di suo nipote Tancredi. La differenza generazionale tra i due personaggi è anche la differenza tra chi ha mantenuto un'aristocrazia nei modi e chi, al contrario, l'ha perduta da tempo. Questo tema – ed è forse la parte più importante da un punto di vista politico – lo si coglie appieno in un passaggio fondamentale del romanzo, quello della discesa in Sicilia di Chevalley, un messo piemontese che arriva a Donnafugata per offrire al principe di Salina di diventare senatore del Regno. Come voi sapete, il Senato a quel tempo non era una Camera elettiva in quanto i suoi membri erano di nomina regia. La discesa di Chevalley ci dice qualcosa di importante su quella che era la situazione della politica: oggi la politica è dominata da un'informazione che spesso è ancora più veloce dei nostri stessi pensieri, che rende ogni cosa di immediato dominio pubblico; 150 anni fa, però, la politica era una cosa completamente differente, ci voleva un viaggio di giorni e giorni per spostarsi da Torino alla Sicilia e le notizie viaggiavano sostanzialmente attraverso le prefetture. La politica non aveva nemmeno una compiuta dimensione nazionale, quanto invece strettamente locale, poiché il Paese era composto da tanti mondi distinti e anche nettamente distanti. Ma quando Chevalley arriva a Donnafugata – e viene naturalmente ospitato nel migliore dei modi nel palazzo dei Salina – la sua offerta verrà rifiutata, nonostante il fatto che il principe Fabrizio voti a favore del plebiscito, e quindi dell'Unità, comprendendo che il cambiamento in atto era necessario, era il prezzo da pagare affinché le cose potessero conservarsi – per quanto possibile – uguali a se stesse.

È vero che dal Piemonte offrivano un seggio al Senato, e si trattava di una nomina. Ma le cose non sarebbero cambiate molto se si fosse trattato di un posto di deputato; c'è stato un momento nella storia d'Italia nel quale, come disse un altro grande siciliano Gaetano Mosca, non erano gli elettori che sceglievano gli eletti, ma gli eletti che si sceglievano gli elettori. All'inizio delle vicende storiche del Regno d'Italia si veniva eletti con poche decine di voti. Le cose cambiarono nel 1882, quando una significativa riforma elettorale legò il diritto di suffragio, alternativamente rispetto al censo, anche all'istruzione – la licenza del biennio elementare – permettendo un considerevole allargamento del corpo elettorale. Il significato in termini sociali di questo cambiamento ci viene raccontato da un altro grande romanzo siciliano, *I Viceré*, scritto da Federico De Roberto alcuni anni prima della stesura del *Gattopardo*.

In particolare, nelle pagine in cui si mostra la differenza che intercorre tra quando il capostipite di Casa Uzeda di Francalanza è candidato alla Camera dei Deputati – all'inizio del Regno – e quando invece è candidato il nipote, proprio nel 1882, dopo la riforma elettorale che abbiamo citato poc'anzi. Leggiamo due passi de *I Viceré*, per vedere cosa cambia. Il primo, che si riferisce all'elezione pre-riforma: «il giorno dell'elezione era vicino, i due Giuliente – ma più specificamente Benedetto – avevano scovato gli elettori. Compiute tutte le formalità dell'iscrizione, mattina e sera veniva gente a trovare il Duca per dichiarargli che avrebbe votato per lui». Come si vede, siamo ancora in una fase nella quale coloro che devono essere eletti che si scelgono gli elettori. Pochi decenni dopo, all'indomani della riforma dell'82, si presenta alle elezioni il nipote del Duca, Consalvo di Francalanza, che proprio per marcare la differenza rispetto allo zio si sposta a sinistra. Vediamo, in un altro passo del libro, cosa succede: «giorno e notte la sua casa parve trasformata in una piazza, in un pubblico mercato, dove i delegati discesi dalle sezioni rurali e gli elettori cittadini andavano e venivano discutendo, concentrando e gridando con il cappello in testa, con le mazze in mano. Più gente veniva, più egli ne invitava. I galoppini, per suo ordine, rimorchiavano lassù, adescati dal marsala e dai sigari, dalla curiosità di entrare nel palazzo dei Viceré, gonfi dell'importanza a cui erano assunti d'un tratto; individui di tutte le classi, bottegai, scrivani uscieri, trattori, barbieri, gente più umile ancora, servi, sguatterri, tutte le infime persone che per avere messo una firma dinanzi al notaio tenevano nelle loro mani una frazione della sovranità». Ma cosa comporta questo cambio epocale da un punto di vista squisitamente politico? Continuiamo a leggere, poche righe dopo: «e una sera, facendo il giro delle sale, Consalvo vide una faccia nuova, che rassomigliava tuttavia a chi? A Baldassarre, il suo antico maestro di casa. Ma i favoriti erano scomparsi. E invece, sulle labbra già sbarbate dell'ex servitore cresceva un grosso paio di mustacchi, tinti come stivali. Grazie dell'adesione, gli disse Consalvo stringendogli la mano, niente, dove-re balbettò Baldassarre. Uscito dalla casa del Principe il maggiordomo s'era buttato in politica, aveva abbracciato la fede democratica e presiedeva ora una società operaia di mutuo soccorso e giacché il principino – Baldassarre adoperava ancora il diminutivo per designare l'antico padroncino – si preparava con programma democratico egli aveva indotto i consoci ad appoggiarlo. Così, rientrava nel palazzo lasciato da servo con l'importanza di uno che portava un bel gruzzolo di voti». Era nato, cioè, un

nuovo modo di ascensione sociale attraverso la politica, aspetto che può essere anche stigmatizzato ma che si può leggere nella chiave di come la politica possa contribuire alla democratizzazione della società.

Torniamo al Gattopardo. Abbiamo parlato della decadenza del mondo aristocratico e del realismo con cui il principe Fabrizio pensa di poterla in qualche modo controllare. In realtà, questo realismo ha un prezzo; e qui compare un altro aspetto caratteristico del pensiero conservatore, e cioè l'esaltazione del popolo, della sua spontaneità e della sua innata lealtà, perché il principe di Salina impara una lezione proprio da una persona umile, il guardiacaccia che lo accompagna durante le battute. Ed è una lezione che lascia il segno. Don Fabrizio si era recato a votare e aveva assistito alla proclamazione del risultato del plebiscito. Leggiamo: «Dopo, il seggio elettorale venne chiuso, gli scrutatori si posero all'opera e a notte fatta venne spalancato il balcone centrale del municipio. Don Calogero si rese visibile con panciera tricolore e tutto, fiancheggiato da due ragazzini con candelabri accesi che peraltro il vento spense senza indugio, alla folla invisibile delle tenebre annunciò che a Donnafugata il plebiscito aveva dato questi risultati: iscritti 515, votanti 512, sì 512, no zero». Il giorno dopo il principe si reca a caccia con Francesco Tumeo, detto don Ciccio. Vediamoli in un momento in cui, in pausa dalla caccia, si scambiano alcune confidenze: «Il fresco aveva disperso la sonnolenza, la massiccia imponenza del principe aveva allontanato i suoi timori. Ora, a galla della sua coscienza, emergeva soltanto il dispetto, inutile certo, ma non ignobile. In piedi, parlava in dialetto e gesticolava, pietoso burattino che aveva ridicolamente ragione. Io, eccellenza, avevo votato no. No, cento volte no! Ricordavo quello che mi avevate detto, la necessità, l'inutilità, l'Unità, l'opportunità. Avevate ragione voi, ma io di politica non me ne sento, lascio queste cose agli altri, ma Ciccio Tumeo è un galantuomo. Povero, miserabile, coi calzoni sfondati, e il beneficio ricevuto non l'aveva dimenticato; e quei porci in municipio si inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi hanno fatto dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo, quel succhiasangue di Sedara mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo la Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata, padrone suo mille volte e che gli ho anche dedicato una mazurca composta da me quando è nata quella smorfiosa di sua figlia! A questo punto la calma discese su don

Fabrizio, che finalmente aveva sciolto l'enigma. Adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata e in centro altri luoghi nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede. Proprio quella creatura che più si sarebbe dovuta curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila no in tutto il Regno, non avrebbero mutato nulla rispetto al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime».

È questo un tema centrale: la politica può perdere tutto ma non può perdere l'anima. Viene proposto un altro vulnus dell'Unità d'Italia; non quello che avrebbero voluto i marxisti – L'Unità senza popolo – e nemmeno quello che avrebbero voluto i meridionalisti – l'Unità senza il sud – ma quello che vorrebbero i legittimisti, e cioè l'Unità senza legittimità. In realtà, di fronte a questo smarrimento dell'anima, c'è un momento di riscatto del principe Fabrizio, nel quale questa lezione – ottenuta da un popolano, da una persona che non viveva certo il sentimento politico in maniera giacobina – torna utile al principe: il momento del “gran rifiuto” alla proposta di diventare senatore. Anche questo è un momento tipicamente conservatore, intriso di un forte pessimismo, in cui il riscatto personale viene in qualche modo scaricato sulla politica, che proprio perché pretende di interpretare quello che è il lento divenire delle cose – e nel caso della Sicilia persino l'immobilismo – viene considerata non solo un'arte minore, ma persino un'arte degradante. Vediamo perché, e in che modo, don Fabrizio si ricorda della lezione di don Ciccio Tumeo e risponde all'offerta di Chavalley scaricando il proprio riscatto personale sulla politica. Leggiamo prima un passo, per rendere l'idea di quanto fossero lenti i tempi e i modi della politica di allora: «Don Fabrizio aveva ricevuto una lettera dal prefetto di Girgenti redatta in stile di estrema cortesia, che gli annunciava l'arrivo a Donnafugata del cavaliere Aimone Chavalley di Monterzuolo, segretario della prefettura, che avrebbe dovuto intrattenerlo in un argomento che stava molto a cuore al governo. Don Fabrizio, sorpreso, spedì l'indomani il figlio Francesco Paolo alla stazione di posta, per ricevere il missus dominicus e invitarlo a venire ad alloggiare a palazzo, atto di mera misericordia quanto di ospitalità consistente nel non abbandonare il corpo del nobiluomo piemontese alle mille belvette che lo avrebbero straziato nella locanda-splonga di Zzu Menico». Si tratta, quindi, di un rituale lentissimo che porterà – finalmente – Chavalley a fare la sua offerta al principe, accompagnata da questa dichiarazione: «quando

avrà accettato di prendervi posto, lei rappresenterà la Sicilia alla pari dei deputati eletti; farà udire la voce di questa sua bellissima terra che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire». Ovviamente, si tratta di una perifrasi di quello che è il linguaggio eterno della politica. Che cosa fa il principe? Non solo si limita a declinare l'offerta – poi vedremo con che parole – ma soprattutto fa una controproposta, trovando così il suo riscatto: «va da sé, principe, essa sarà certamente ascoltata, ma voglio ancora sperare che invece di un consiglio vorrà darci un assenso» e il principe, invece, dopo essersi reso conto del fatto che don Calogero aveva truccato i risultati elettorali, dopo essersi reso conto del suo arricchimento, dopo essersi reso conto della sua volontà di usare la rivoluzione nazionale solamente per assumere un titolo nobiliare, risponde così: «c'è un nome che io vorrei suggerire per il Senato, quello di Calogero Sedara. Egli ha più meriti di me per sedervi. Il casato, mi è stato detto, è antico, o finirà presto con l'esserlo; più che quel che lei chiama il prestigio egli ha il potere; in mancanza dei meriti scientifici ha tanti meriti pratici eccezionali: la sua attitudine durante la crisi di maggio scorso più che ineccepibile è stata utilissima. Illusioni non credo che ne abbia più di me, ma è abbastanza svelto per sapere crearsele quando occorrerà. E l'individuo che fa per voi». Vediamo tutto il pessimismo cosmico che viene poi tradotto in una formula, quella che in qualche modo riassume tutto il romanzo. Leggiamo ancora, di fronte a questo quadro immobile e pessimista e alla controproposta di don Fabrizio: «Chevalley pensava, questo stato di cose non durerà, la nostra amministrazione nuova, agile, moderna cambierà tutto. Il Principe invece era depresso. Tutto questo, pensava, non dovrebbe poter durare, però durerà, durerà sempre, il sempre umano beninteso. Un secolo, due secoli, e dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene, e tutti quanti gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra».

È l'ultimo tema sul quale vorrei soffermarmi: quello di come la bellezza, che è componente dell'aristocrazia dello spirito così come di quella dell'intelletto, è momento effimero, che può essere colto in un attimo ma che non può durare, e che quindi deve essere rispettato e assunto nel momento nel quale si produce. Questo concetto è presente in tutto il libro, e Luchino Visconti ne ha dato magistrale esemplificazione nella scena del balletto tra il principe e Angelica, che mostra l'ultimo colpo di coda di un mondo

– quello dell'antica aristocrazia – che se ne va, mentre un mondo un po' peggiore – ma l'unico possibile – si prepara. Lo si coglie nello sguardo di Tancredi che osserva volteggiare lo zio. E di questo, come ogni buon conservatore, il principe Fabrizio aveva piena consapevolezza. Solo due parole, per concludere. Il pensiero conservatore sembra essere quello degli sconfitti, perché destinato a giocare in difesa, a cercare di opporsi a un cambiamento che – come abbiamo visto – appare inevitabile. Ma se guardiamo al lungo periodo, ci accorgiamo che le mode che sembravano preannunciare cambiamenti inevitabili sono passate, mentre gli elementi del pensiero conservatore restano vivi, si affidano all'intelligenza e alla capacità – in tempi mutevoli – di imporsi comunque.

Angelino Alfano intervistato da Antonio Polito

Summer
School
2011

Polito. Innanzitutto grazie per l'invito che mi avete rivolto. Intervistare Angelino Alfano è sempre stato interessante e piacevole, anche prima che diventasse Segretario generale del Pdl.

Alfano. Segretario Generale no, che evoca la CGIL, lasciamo stare!

P. Il tema di oggi è il Pdl che verrà, e immagino che – giustamente – Alfano si occupi soprattutto di questo. Intrecceremo la nostra discussione, però, anche con qualche osservazione sul Pdl che c'è già, se Alfano consente, perché anche di quello è chiamato a rispondere. Siccome si tratta di una scuola di formazione, quindi di un'occasione diversa dalle solite, eviterò di fare domande politicamente corrette: farò domande vere. Alfano, ovviamente, può rispondere con risposte finte, privilegio di tutti i politici. Vorrei iniziare con un tema che è stato al centro di alcune polemiche: il senatore Gaetano Quagliariello ha detto più volte una cosa che condivido molto, vale a dire che il gollismo nasce quando diventa Presidente della Repubblica francese Georges Pompidou, cioè solo dopo il ritiro dalle scene dello stesso De Gaulle. Quindi, un movimento personale e carismatico – come è stato anche il berlusconismo nel nostro Paese – si cristallizza e diventa una forza politica vera e propria solo quando si emancipa – per ragioni storiche e anagrafiche – dal proprio fondatore. La domanda che vorrei fare è questa: quanto ci vorrà perché questo accada anche in Italia? Era sembrato che, con il benessere di Berlusconi, si stesse ragionando su una scadenza ravvicinata, mentre lei di recente ha fatto capire che le cose potrebbero andare diversamente.

A. Sono abituato a dare risposte vere, perché l'unica alternativa sarebbe raccontare bugie ma, non avendo una grande memoria, rischierei di dire l'indomani una cosa diversa: per questa ragione mi sono sempre attestato sul confine della verità, e fino a oggi mi sono trovato bene. La mia risposta alla sua domanda è molto semplice: noi faremo le elezioni dirette a tutti i livelli, faremo quelle che gli americani chiamano primarie per ogni carica, perché riteniamo che sindaci e presidenti della Regione, prima di essere candidati, debbano avere l'*imprimatur* dei nostri militanti. Poi, se mi si chiede se questa logica vale anche per la *premiership*, io rispondo con il buon senso: se il candidato sarà Silvio Berlusconi noi non avremo bisogno di fare le primarie per stabilire il suo diritto alla *leadership*. Del resto, se facessimo le primarie su Berlusconi, tutti ci

Summer
School
2011

accuserebbero di fare teatrini. Credo che questa sia una considerazione seria, non demagogica e assolutamente concreta. Noi indicheremo, con la partecipazione dei nostri militanti, tutti i nostri candidati. Se Berlusconi di dovesse ricandidare – e solo in quella circostanza – non avremo bisogno di fare un sondaggio al nostro interno per sapere se lui incarna o meno la figura del nostro leader.

P. Quindi diamo per scontato che il prossimo candidato sarà ancora Berlusconi? O dipende da lui?

A. Mi pare un'ovvietà. Ciascuno è libero del proprio destino, e mi sembra assolutamente evidente che la sua eventuale candidatura dipenda da lui. L'unica cosa che posso dire è che lui gode della nostra massima fiducia, oltre che del beneficio del principio democratico: dovrebbero essere gli elettori a stabilire quando comincia e quando finisce la carriera di un leader politico, non i soloni di palazzo. Il principio della democrazia si fonda sulla centralità del voto elettorale, e fin qui Berlusconi è stato un vincitore.

P. Ma se nelle prossime elezioni – cosa che è nel novero delle possibilità – doveste uscire sconfitti, reggereste una legislatura all'opposizione con Berlusconi leader?

A. Per rispondere bisognerebbe avventurarsi tra l'oroscopo e la sfera di cristallo. Io, di certo, so che noi abbiamo valori, organizzazione, gruppi dirigenti, donne e uomini che credono nel fatto che vi sia un'area moderata alternativa alla sinistra che si nutre di alcuni valori di fondo come la centralità della persona, l'importanza della comunità e della famiglia, l'idea che la difesa della vita debba essere elemento caratterizzante di una linea politica. Il nostro dovere è quello di declinare questi valori traducendoli in legislazione: lo dobbiamo ai nostri militanti, milioni di uomini e donne che credono in noi. Certo, non viviamo un momento facile, però – consentitemi di dirlo – non è nei momenti facili che si misurano la fede e la fiducia nei valori in cui si crede e nel partito a cui si è delegata la propria rappresentanza in Parlamento; ecco perché mi aspetto che proprio in questo momento siano i nostri valori a sorreggere questa grande avventura politica rappresentata in passato da Forza Italia e da Alleanza Nazionale e oggi dal grande movimento di popolo che è il Pdl. Ho visto i sondaggi, sia prima che dopo l'estate, e mi sono fatto l'idea che coloro i quali hanno motivi di insoddisfazione a causa della crisi economica e di fatto – come accade negli altri Paesi europei – puniscono il governo, non desiderino

votare a sinistra. Chi in passato votava per noi e oggi pensa di non rinnovare la sua fiducia, non ha ancora deciso di votare a sinistra ma piuttosto rimane indeciso. Questo significa che anche a fronte di un'oggettiva difficoltà derivante dalla contingenza economica internazionale, la sinistra non si sta ancora rivelando come un'alternativa credibile. Prova ne siano le elezioni dei sindaci di Napoli e Milano: hanno finito per prevalere candidati che – mi riferisco a Napoli – hanno addirittura rifiutato l'apparentamento con il Pd. De Magistris non li ha voluti nemmeno come compagni di processione al ballottaggio. A Milano, invece, ha vinto colui il quale aveva sconfitto alle primarie il candidato ufficiale del Pd. Insomma, la sinistra parlamentare italiana – che vede nel Pd il primo pilastro – non si sta qualificando come una vera alternativa di governo.

P. A proposito delle difficoltà e delle incertezze nell'elettorato del Pdl, c'è chi sostiene che proprio in quest'ottica un cambiamento forte potrebbe giovare. Pisanu ha detto esplicitamente che Berlusconi potrebbe trasformarsi da problema a opportunità. Insomma, avviare una transizione non potrebbe rafforzare il centrodestra?

A. Vi è una grande conquista di questo nostro tempo chiamato Seconda Repubblica: il cittadino, al momento in cui vota, sa perfettamente chi governerà il Paese in caso di successo dell'uno o dell'altro schieramento. Questa ipotesi, di fatto, si era verificata solo il 18 aprile del 1948, quando era chiaro che se avesse vinto la Democrazia Cristiana avrebbe governato Alcide De Gasperi mentre se avesse vinto il Partito Comunista Italiano avrebbe governato Palmiro Togliatti. Da quel momento in avanti, i cittadini hanno votato per un partito senza sapere né chi avrebbe governato il Paese né quale sarebbe stata l'alleanza sostenuta dal partito a cui il cittadino stesso aveva dato il proprio voto. Questa situazione ha determinato, negli anni, instabilità di governo e ha – cosa ancor più grave – reso il cittadino poco protagonista della politica. Nel 1994, invece, la sfida elettorale fu Berlusconi-Occhetto; nel 1996 fu Berlusconi-Prodi; nel 2001 fu Berlusconi-Rutelli; nel 2006 fu nuovamente Berlusconi-Prodi mentre nel 2008 fu Berlusconi-Veltroni. In queste cinque tornate elettorali non vi è stata la necessità di attendere le consultazioni al Quirinale per sapere ci sarebbe stato incaricato di formare il nuovo governo, perché per tre volte ha festeggiato Berlusconi sapendo che sarebbe stato lui a governare l'Italia mentre per due volte ha festeggiato Prodi. Questa è la grande conquista della Seconda Repubblica. Ora, tornan-

do alla domanda, perché noi dovremmo fare un governo di palazzo rifiutando l'idea che sia il popolo a dovere decidere tra un candidato premier per il centrodestra e uno per il centrosinistra? Credo che si tratti di un principio irrinunciabile, perché se viene meno questo viene meno il più grande risultato del nostro tempo. Ritengo che chiunque pensi che la credibilità delle istituzioni si fondi anche e soprattutto sulla trasparenza nel rapporto con il cittadino non possa che difendere il principio secondo il quale il voto serve a indicare chiaramente chi governerà il Paese. Se un governo cessa le sue funzioni – per qualsiasi ragione – determina una condizione per la quale si torna al popolo per sapere cosa deve succedere. Si tratta di un'elementare quanto importante regola per il funzionamento del nostro sistema democratico. Poi, vede, quanto ho detto non implica necessariamente la stabilità dei governi, ma salvaguarda la trasparenza nel rapporto tra le istituzioni e i cittadini. Dopodiché per avere la stabilità necessitano anche leadership solide che organizzino coalizioni coese.

P. Lei ha parlato di difficoltà. Che cosa sta succedendo? Ci spiega perché il governo sembra aver perso smalto?

A. Per rispondere a questa domanda, visto che abbiamo i tempi di un'intervista in una scuola di formazione, vorrei sviluppare un breve ragionamento. Noi non stiamo vivendo un tempo ordinario della storia. Quando fra venti o trent'anni gli storici si occuperanno del nostro tempo verranno scritte intere pagine, non poche righe. Questo perché fra tre giorni sarà l'11 settembre 2011 e saranno passati 10 anni dal più grande attacco alla libertà e alla sicurezza dell'Occidente che sia mai stato sferrato. Il crollo delle *Twin Towers* a New York ha causato – per fare un esempio – un mutamento nelle pratiche del *check in* anche all'aeroporto di Lampedusa o di Ancona. Ma il nostro non è solamente il decennio dell'attentato al *World Trade Center*. È anche il decennio del *change-over* lira-euro; è il decennio dell'ingresso della Cina nel WTO; è il decennio in cui è prima gonfiata e poi esplosa la bolla internet in borsa. È stato anche il decennio dell'esplosione della bolla finanziaria, con i *sub prime* in America e con gli effetti recessivi sull'economia mondiale che si sono avvertiti negli ultimi anni. Se tiro la riga di questo decennio, mi accorgo di tre fenomeni. Primo, la crisi economica, che è sotto gli occhi di tutti. Secondo, il mutamento dei rapporti di forza geopolitici che ci costringono a subire – come Occidente – il monito della Cina, che ci costringe a fare le riforme pena il mancato acquisto da parte del colosso asiatico

dei titoli del nostro debito sovrano. Terzo, una rottura sull'asse sud-nord del mondo, di cui le rivoluzioni del Nord Africa sono state figlie dimostrando – agli occhi di chi vuole vedere – di come un pezzo del mondo in cerca di libertà, di democrazia e di benessere possa esercitare un'enorme pressione alle frontiere di un altro pezzo di mondo – l'Europa – che ha proprio libertà, democrazia e benessere. Con una piccola differenza, che nel Vecchio Continente ormai questi sono concetti acquisiti, dati per scontati, sicché l'Europa ha smesso di sperare, di produrre e di fare figli e oggi è costretta a fare i conti con quei ragazzi del Nord Africa che invece agognano e sperano, che lottano per la democrazia, per la libertà e per il benessere, che investono sul loro futuro, che fanno figli. E l'Italia, che rappresenta la frontiera, è titolare di quello che è il nuovo *Checkpoint Charlie*: Lampedusa. L'isola rappresenta un passaggio a livello – come era Berlino nel 1989 – tra due pezzi del mondo caratterizzati dalle differenze espresse pocanzi. Quindi, il mondo è di fronte a un cambiamento epocale della storia sia sull'asse oriente-occidente che su quello nord-sud. Noi europei, in particolare, dobbiamo vivere questo periodo in una situazione di crisi economica gravissima e – a differenza dalla Cina o dagli USA – in una situazione di moneta unica ma con 27 Stati diversi, con politiche economiche differenti, con eserciti differenti, con politiche sociali differenti.

Ma qual è l'insegnamento che possiamo trarre dall'analisi di questo ultimo decennio? Prima abbiamo avuto il mercato economico europeo, antesignano dell'Unione. Nell'ultimo decennio a questo si è aggiunta la moneta. Ma se qualcuno ci chiede – in quanto europei – se siamo un popolo, non possiamo certo rispondere positivamente. Quindi l'insegnamento è che il mercato e la moneta non hanno fatto un popolo. O noi saremo in grado di rispondere come popolo europeo alle sfide del nostro tempo o non ci sarà nessun taglio agli enti locali o ai ministeri che possa risolvere la nostra collocazione nella crisi globale. Dobbiamo – come Paese sovrano – fare il massimo per conquistare credibilità sui mercati internazionali e per ridurre lo *spread*. Ma è illusorio pensare che bastino queste manovre per sganciare l'Italia da una crisi che deriva da un assetto assolutamente nuovo del mondo. Un importante editorialista del Corriere della sera – noto per la sua avversità verso Berlusconi – ha scritto, intorno alla ventina di agosto, che Merkel e Sarkozy sono inadeguati a guidare Francia e Germania, e quindi l'Europa. Ha scritto, poi, che anche Obama si sta dimostrando come un *leader* privo di una visione. Io, che ho tanti difetti ma che non sono un

supponente, credo che occorra interrogarsi se per caso il problema non sia un altro: forse, rispetto alla grandezza della crisi che oggi il mondo vive, ciascun uomo – o donna – se individualmente considerato non può che apparire piccolo. Forse la questione è proprio questa. I problemi dei nostri tempi non possono essere risolti dal *leader* di un Paese, ma è proprio l'assetto delle istituzioni planetarie che dovrebbe darsi una regolata per affrontare insieme la sfida. E lo dico in termini europei, ma anche in termini di Occidente nel suo complesso: il multipolarismo fa sì che oggi o ci confrontiamo con Stati Uniti, India, Cina e Africa in termini di Europa, oppure arriveremo sempre ultimi. Noi, come governo, patiamo la crisi in termini di consenso come accade negli altri Paesi europei. Non mi pare che in Spagna o in Inghilterra i governi vadano benissimo, ma non mi pare nemmeno che i sondaggi sorridano a Sarkozy. Ma, nonostante questo, abbiamo vinto – oltre alle politiche del 2008 – anche le europee del 2009 e le regionali del 2010, mentre le ultime amministrative sono andate male. Insomma, non dobbiamo perdere la speranza, pur nella consapevolezza di tutto quello che ci siamo detti fino a ora. L'obiettivo deve essere quello di vincere le prossime politiche.

P. Una delle critiche che vi vengono mosse riguarda proprio i valori. Forza Italia è partita da posizioni molto liberali, voleva rivoluzionare l'Italia e fare le riforme, ma poi questo afflato riformista si è andato un po' spegnendo, anche perché – nel frattempo – il vostro principale alleato, la Lega – che nasce come movimento antifiscale – sembra essersi trasformato in un movimento statalista, protezionista, poco incline al cambiamento. Nel set di valori di questo nuovo Pdl c'è una ripresa di questo spirito liberale, innovatore e riformista dei primi tempi?

A. Grazie per la domanda, perché riguarda le nostre origini più profonde. Credo che, per essere onesti nei confronti del pezzo di storia politica che abbiamo vissuto, dobbiamo partire a discutere facendo riferimento al 1994. È giusto ricordare che – da allora – questo Paese è stato governato più o meno lo stesso numero di anni da noi e dalla sinistra. È vero che dal 2001 al 2011 abbiamo governato noi per otto anni su dieci, ma l'avventura della Seconda Repubblica inizia, lo ripeto, nel 1994. Se facciamo i conti a partire dal primo governo Prodi, ci accorgiamo che l'Italia è stata governata alla pari, otto anni dalla sinistra e otto anni da noi. I nostri otto anni – a mio avviso – sono stati caratterizzati da stabilità politica e riforme, mentre i

loro otto anni sono stati caratterizzati da instabilità e da continue crisi politiche, in ragione del fatto che – nella sostanza – la nostra coalizione condivide valori e visione nazionale, mentre la sinistra presenta una coalizione che una volta litiga sulla politica estera per via delle posizioni diverse riguardo a USA, Israele e Palestina; un'altra volta litiga sulla politica economica per le pensioni o per le 35 ore. Insomma, facendo i dovuti conti, anche noi abbiamo pagato – nel corso di questi diciassette anni – un dazio alla coalizione, nel senso che quando l'assetto era "a quattro" – Forza Italia, Alleanza Nazionale, Udc e Lega – l'unica forza che tendeva verso un certo tipo di riforme liberali era la nostra, e finiva per sentirsi "prigioniera" della coalizione. Oggi, invece, abbiamo proposto una manovra che ha segnato alcuni punti importanti, che non hanno certo goduto della luce dei riflettori. Per prima cosa, la contrattazione aziendale come elemento che possa favorire un più facile accesso al lavoro. Poi, l'inizio della liberalizzazione delle Public Utilities, che certo non può essere fatta da un giorno all'altro. E ancora, la scelta di tassare le rendite finanziarie, che tanta parte della comunità ci chiedeva da tempo. Inoltre, abbiamo chiesto un intervento sulle pensioni, perché riteniamo che sia indispensabile non fare pagare un pegno troppo gravoso alle generazioni più giovani. Le critiche mosse non sono del tutto infondate, ma al tempo dato e alle condizioni date abbiamo fatto il meglio di noi stessi per fare tutto ciò che era possibile senza creare ulteriore instabilità politica nel nostro Paese, perché governare questo Paese non è certo un lavoro facile. Quando, da Ministro della Giustizia, ho proposto la mediazione civile come elemento di deflazione del carico processuale civile, ho preso gli applausi di Confindustria e 45 minuti consecutivi di fischi su una nave – a Genova – dove si teneva un congresso degli avvocati. Quando, invece, ho difeso gli avvocati stessi che non possono essere equiparati, nelle tariffe, a chi pratica professioni non intellettuali ho ricevuto applausi a non finire da loro e un attacco frontale da parte di Confindustria. Quando ho proposto di sfrondate il processo penale da taluni elementi – che possono sembrare garanzie per i cittadini ma in realtà sono forieri di rallentamento – ho preso i complimenti dei magistrati e le proteste degli avvocati. In occasione di numerose leggi, che non sto nemmeno a indicare, ho ricevuto al contrario il supporto degli avvocati e i rimproveri dei magistrati. Insomma, accontentare tutti è un lavoro complesso. Allora bisogna rassegnarsi al fatto che le corporazioni e le lobby hanno abbastanza forza per fare prigioniero qualunque governo? No, certo che no. Bisogna piuttosto trovare una

misura riformatrice tale da non smontare l'assetto sociale in tempo di crisi portando allo stesso tempo avanti il Paese, con delle riforme capaci di trovare un punto di equilibrio il più possibile condiviso. Mi sono reso conto – negli anni – che quando si parla, in Italia, di riforme, vi è sempre la vocazione di farle in casa altrui: vanno bene solo quelle che non ti toccano direttamente. La missione del riformatore, dunque, è innanzi tutto quella di lavorare con serenità e a tuttotondo, individuando i settori sui quali occorre davvero intervenire; se, in un sistema assai complesso come l'Italia, il riformatore sbaglia l'oggetto della riforma, finisce per smontare quello che funziona e per salvaguardare quello che non funziona. Penso che esista una via italiana alle riforme: è quella che tiene in conto la coesione sociale mentre, allo stesso tempo, introduce elementi di innovazione. Una delle cose più importanti fatte dal nostro governo – di cui nessuno ci dà merito – è avere investito, pur con la crisi in atto, circa 38 miliardi di euro per evitare fallimenti aziendali: soldi che non hanno portato nuova occupazione, ma che hanno senz'altro evitato di aumentare la disoccupazione. Eppure nessuno ci ha detto bravi. Tante volte, quindi, il riformismo è azione quotidiana e silenziosa, che non incontra l'applauso ma che serve a tenere unito il Paese.

P. Lei ha più volte detto che nel futuro del Pdl immagina un incontro – se non un ricongiungimento – con l'Udc, vista la comune appartenenza al Partito Popolare Europeo. Secondo lei è possibile far convivere in una coalizione stabile la Lega e l'Udc? Non è stato forse il rapporto tra Pdl e Lega a provocare le rotture prima con Casini e poi con Fini?

A. A ben vedere, abbiamo governato insieme per cinque anni, dal 2001 al 2006, e poi abbiamo fatto insieme l'opposizione dal 2006 al 2008: non abbiamo sperimentazioni in vitro da fare per capire se possiamo governare insieme. La questione è di buona volontà politica, non certo di incompatibilità programmatica. Quando io ragiono sull'unità dei moderati italiani parto sempre da un presupposto: ancora oggi – cosa che a mio avviso accade dal 1948 – essi sono la maggioranza. Questo significa che la sinistra vince quando i moderati si dividono. A questo punto, però, bisogna capire se oggi i moderati – fermo restando il loro essere alternativi rispetto alla sinistra – esprimono al loro interno valori omogenei o differenti. A mio parere, i valori di fondo sono omogenei, e una prova è data proprio dalla comune appartenenza al Ppe. Allora dobbiamo trovare le

ragioni e la forza per tornare a unirvi, perché così facendo faremo un buon servizio all'Italia, riproponendo insieme quelle ricette di politica economica e di politica internazionale che sono proprie delle forze moderate europee. L'alternativa è quella di restare divisi e dare così una chance alla sinistra di vincere, pur non essendo maggioranza nel Paese. Non si tratta di fare appelli, si tratta piuttosto di sviluppare un percorso – e qui il lavoro delle Fondazioni di area come Magna Carta e Italia Protagonista diventa importante – che possa essere di tessitura culturale prima che di negoziato sugli organigrammi, i posti e le poltrone. Non dobbiamo inseguire negoziati, accordi o accordicchi; dobbiamo piuttosto pensare a qualcosa di più grande: la costruzione di una vera casa comune dei moderati. Secondo me ce la possiamo fare, e se ce la faremo torneremo a governare il Paese.

P. C'è chi sostiene che l'alleanza con la Lega sarebbe impossibile con un leader diverso da Silvio Berlusconi. C'è – per esempio – chi ha scritto che il Carroccio non sosterebbe mai un siciliano come Alfano. Secondo lei esiste la possibilità che la Lega stia seriamente pensando a fare una legislatura da sola?

A. Guardi, io do per buono quello che hanno detto sia il ministro Maroni che il ministro Calderoli nei giorni scorsi, vale a dire che loro si occupano della crisi e del governo e non hanno progetti per il futuro. La verità è che la stabilità dei nostri governi nasce da un'intesa tra Berlusconi e Bossi, che è destinata a durare.

P. Parlavo, per l'appunto, di scenari in cui Berlusconi e Bossi non è detto che siano più i leader dei due partiti.

A. Il futuro si costruisce partendo dal presente, e il presente ci consegna un dato della realtà: abbiamo governato perché Berlusconi e Bossi hanno vinto insieme; la Lega è un partito macroregionale, un partito del Nord, mentre noi siamo il vero e grande partito nazionale italiano, perché esistiamo da Bolzano a Lampedusa. E siamo un partito che ha rafforzato i propri valori creando, nel frattempo, un solido gruppo dirigente; per essere molto chiari: in questi anni abbiamo cresciuto una grande nidiata di consiglieri comunali, regionali e di eletti nelle istituzioni che sono figli del territorio, abbiamo tantissima gente – molti sono giovani – che si sono fatti le ossa nelle istituzioni e che hanno vissuto il partito come una palestra. Di tutto ciò andiamo orgogliosi. Nelle elezioni del 2013 andranno a

votare i ragazzi nati nel 1995, un anno dopo la discesa in campo di Berlusconi: sono convinto che un po' di questi diciottenni voteranno per noi, e non saranno tra coloro i quali ancora oggi pensano agli eventi del 1994 – non erano ancora nati – ma saranno, invece, tra coloro che si sono convinti, in questi anni, che noi siamo la risposta giusta ai problemi del Paese.

P. Questi ragazzi del '95 voteranno con questa legge elettorale? Secondo voi, la legge elettorale attuale si sposa bene con i vostri programmi politici?

A. Guardi, sono convinto che non esista una legge elettorale perfetta. Detto questo, l'unica legge elettorale contro la quale mi batterei duramente sarebbe quella che negasse ai cittadini il diritto di scegliere chi debba governare il Paese. Credo che il pensiero latente di qualcuno che vorrebbe cambiare il sistema elettorale sia proprio quello di trovare una scusa per togliere ai cittadini il diritto sostanziale di scegliere il premier, portando al ritorno dei giochi di palazzo. Noi questo lo impediremo. Riguardo, invece, alla legge elettorale nello specifico, abbiamo sperimentato la preferenza multipla – l'ultima volta si è votato così nel 1987 – poi, con un referendum, è stato deciso che la preferenza multipla portava al voto di scambio, ed è stata abolita e sostituita – a furor di popolo – dalla preferenza unica. Ma tutto questo non è bastato: anche la preferenza unica generava corruzione, perché l'ampiezza dei collegi elettorali – circa due milioni di abitanti – implicava un grande impegno economico per realizzare le campagne elettorali, che spesso sfociavano nei fondi illeciti. Allora ci fu un grande movimento di popolo, capeggiato da Mario Segni, che portò al collegio uninominale, che avrebbe dovuto garantire stabilità alle legislature e rapporto diretto eletto-elettore. Però, con il Mattarellum, dal 1996 al 2001 il centrosinistra ebbe tre presidenti del Consiglio e fece quattro governi, per poi candidare un altro elemento ancora – cioè Rutelli – per le politiche del 2001. Altro che stabilità. Almeno, direte voi, il Mattarellum garantì il rapporto diretto eletto-elettore. Certo, infatti a Trapani – me lo ricordo benissimo – eleggemmo un milanese, mentre a Bolzano – ricordo anche questo – elessero un palermitano. Perché? Presto detto: tutti i partiti fecero sondaggi interni, stabilendo i collegi di fascia A, quelli di fascia B e quelli di fascia C. I primi erano considerati sicuri, i secondi incerti e i terzi persi in partenza. Era facilissimo, dunque, fare le “giuste” candidature, a prescindere dall'accento e, quindi, dal rapporto con il territorio. La legge attuale è una legge

perfetta? Certo che no, ma la legge elettorale perfetta non esiste. L'unico punto su cui non bisogna arretrare è l'indicazione chiara del premier: non possiamo togliere al cittadino il diritto di scegliere chi lo deve governare, e dobbiamo a tutti i costi evitare che si possano fare ribaltoni in Parlamento.

P. È vero che ha un patto di ferro con Roberto Maroni?

A. No. Non ho alcun patto politico con Roberto Maroni, perché per reggere l'alleanza con la Lega è sufficiente il patto tra Bossi e Berlusconi. Abbiamo avuto, invece, un fortissimo patto antimafia, perché lui era ministro degli Interni e io ministro della Giustizia, e nel governo presieduto da Silvio Berlusconi siamo stati i due promotori delle leggi antimafia e coloro i quali hanno applicato duramente il 41 bis – il carcere duro – già rafforzato da noi per legge. Il risultato finale è stato la cattura di 29 dei 30 latitanti più pericolosi, il record storico di assegnazione al carcere duro, record storico di sequestri e confische di patrimoni mafiosi, somme utilizzate da noi contro la mafia stessa. Visto che siamo in una scuola di formazione, vorrei spiegare la logica alle spalle di tutto questo. Quando catturavamo un latitante o confiscavamo un patrimonio, abbiamo sempre ringraziato le forze dell'ordine e la magistratura rivendicando per noi il merito di avere fatto delle leggi che – forse – hanno aiutato a conseguire il risultato. La sinistra, al contrario, ha sempre detto che il merito era tutto di magistrati e Forze dell'ordine, senza nessuno spazio per l'operato del governo. Ma che male c'è a dire che i risultati vincenti nella lotta al crimine organizzato sono i risultati della vittoria di una squadra? Una squadra nella quale milita il governo che propone le leggi, il Parlamento che le approva, le Forze dell'ordine che le presidiano e i magistrati che le applicano. Questa grande squadra si chiama Italia, e quando vinciamo lo facciamo tutti insieme. Che bisogno c'è di separare le cose?

P. È vero che nel corso di una telefonata sulla manovra, Tremonti le ha sbattuto il telefono in faccia?

A. No. Anche perché non è stato un lavoro telefonico, abbiamo avuto numerose riunioni ma non è mai successo niente del genere.

P. Ma com'è il suo rapporto politico con Tremonti? Pare chiaro che ci sono dei contrasti, delle opinioni diverse.

A. Ritengo che negli anni si sia sedimentata una riflessione collettiva nel Pdl e i valori che ho citato prima sono assolutamente condivisi. Tremonti ha dato linfa a questi valori. Relativamente al lavoro di Tremonti, bisogna riconoscere che lui ha dovuto fare – mutuando un'espressione sciistica – uno slalom tra paletti strettissimi. La cifra della manovra – 45,5 miliardi – era sostanzialmente obbligata, e lui non poteva decidere di abbassarla. Chi, come alcuni di noi, suggeriva alcuni interventi sulle pensioni ha dovuto subire il no della Lega, e chiaramente Tremonti – che doveva proporre una manovra condivisa – non poteva certo incassare il sì del Pdl e il no del Carroccio. Chi avrebbe proposto la patrimoniale si sarebbe trovato contro Berlusconi, perché il Pdl è contro la patrimoniale. La tesi dell'aumento dell'Iva – in una prima fase – non era stata accolta. Insomma, Tremonti ha dovuto fare uno slalom tra tutti questi paletti, posti in parte dalla contabilità, in parte da motivi politici interni alla coalizione che sostiene il governo. Si è trattato di un lavoro veramente difficile e complesso, e gliene dobbiamo dare atto.

P. Quante volte al giorno sente Berlusconi?

A. Dipende dalle necessità funzionali del governo – quando ero Ministro – e adesso da quelle del partito. Diciamo che lo sento spesso, almeno una volta al giorno, ma sempre per necessità derivanti dal lavoro quotidiano, e devo dire che anche nei momenti più difficili lui è stato un vero capitano della squadra di governo.

P. Lo sente preoccupato, in queste settimane, per il riaccendersi delle polemiche giudiziarie? È vero che questo incide sulla sua concentrazione nel lavoro di governo?

A. Ma certo. Chiunque debba governare un Paese importante e difficile come l'Italia e nel contempo debba occuparsi di tutte le intercettazioni che vengono divulgate sui giornali – anche quando sono irrilevanti ai fini delle indagini da cui promanano – si trova senza dubbio coinvolto a livello emotivo e personale. Ciascuno di noi ha sentimenti, momenti di grande gioia e di grandi dolori. Svolgere una funzione di governo con questo genere di problemi è assolutamente complicato.

P. È vero che state ipotizzando di ripresentare – sotto qualche forma – qualcosa sulle intercettazioni?

A. Per tutta la materia della Giustizia rimando a Francesco Nitto Palma, è lui il Ministro della Giustizia, non io.

P. Prima di andare via deve raccontare una barzelletta, perché il Segretario del Pdl non può non saper raccontare barzellette.

A. Guardi, è la cosa su cui sono più impreparato. Devo dire francamente che non è la mia specialità.

Sono intervenuti alla VI edizione della Summer School

ANGELINO ALFANO, segretario nazionale del Pdl

GIANNI ARMANI, direttore Pianificazione e Sviluppo Rete, Terna

S.E. CARDINALE ANGELO BAGNASCO, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Arcivescovo di Genova

PIALUISA BIANCO, direttore Forum Strategico

RENATO BRUNETTA, ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione, professore ordinario di Economia del Lavoro, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata

PIETRANGELO BUTTAFUOCO, giornalista e scrittore

MARIA ELENA CAVALLARO, docente di Storia dell'Europa Contemporanea, Università LUISS Guido Carli

GIULIANO CAZZOLA, deputato del Gruppo PdL, professore di Diritto della previdenza sociale, Università Alma Mater Bologna

FABRIZIO CICCHITTO, presidente del gruppo parlamentare del PdL alla Camera dei Deputati

FABIO CINTIOLI, professore ordinario di Diritto amministrativo, Libera Università degli Studi S. Pio V, Roma. Coordinatore del Dipartimento di Diritto Amministrativo dello studio legale Bonelli Errede Pappalardo (BEP)

VALENTINA COLOMBO, docente di Cultura e Geopolitica dell'Islam, Università Europea di Roma

GIANLUCA COMIN, direttore Relazioni Esterne, Enel

PIER LUIGI DAL PINO, direttore Centrale per le Relazioni Istituzionali e Industriali, Microsoft Italia

STEFANO DAMBRUOSO, responsabile attività internazionali, Ministero Giustizia

GIUSEPPE DE VERGOTTINI, professore emerito di Diritto costituzionale, Università Alma Mater, Bologna

PIERLUIGI DIACO, giornalista

EMANUELA FIORENTINO, giornalista

FRANCESCO FORTE, professore emerito di Scienza delle Finanze, Università La Sapienza, Roma

TOMMASO E. FROSINI, professore ordinario di Diritto pubblico comparato, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli

MAURIZIO GASPARRI, presidente del gruppo parlamentare del PdL al Senato della Repubblica. Presidente della fondazione Italia Protagonista

MARIASTELLA GELMINI, ministro dell'Istruzione

GIORDANO BRUNO GUERRI, giornalista

GIOVANNI GUZZETTA, professore ordinario di Diritto pubblico, Università Tor Vergata.

IGNAZIO LA RUSSA, ministro della Difesa

GIANCARLO LOQUENZI, direttore de «l'Occidentale»

UGO MAGRI, giornalista

ALFREDO MANTOVANO, sottosegretario al ministero dell'Interno

MASSIMO MARTINELLI, giornalista

STEFANO MARUZZI, Country Director di Google Italy

ERMINIA MAZZONI, deputato Ppe del Parlamento europeo

GIORGIA MELONI, ministro della Gioventù

ALBERTO MINGARDI, direttore generale Istituto Bruno Leoni

MAURO MORETTI, AD del gruppo Ferrovie dello Stato italiane

ASSUNTINA MORRESI, professore associato di Chimica, Università di Perugia

IDA NICOTRA, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Catania

GIOVANNI ORSINA, professore associato di Storia Comparata dei Sistemi Politici Europei, LUISS Guido Carli, Roma

NITTO FRANCESCO PALMA, ministro della Giustizia

CARLO PANELLA, giornalista

RAFFAELE PERNA, coordinatore Centro studi, fondazione Magna Carta

GIANLUCA PETRILLO, Government Affairs Manager, Microsoft

GIOVANNI PITRUZZELLA, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Palermo

ANTONIO POLITO, giornalista

GAETANO QUAGLIARIELLO, vicepresidente vicario del gruppo PdL al Senato della Repubblica. Presidente d'onore della fondazione Magna Carta. Professore ordinario di Teoria e storia dei partiti politici, Università LUISS Guido Carli, Roma

SALVATORE REBECCHINI, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato

GIUSEPPE RECCHI, presidente Eni

MAURIZIO SACCONI, ministro del Lavoro

STEFANO SAGLIA, sottosegretario allo Sviluppo Economico

PASCAL SALIN, professor, Université Paris-Dauphine

GENNARO SANGIULIANO, vicedirettore TG1

PIETRO SCOTT JOVANE, AD Microsoft Italia

MARIO SECHI, direttore de «Il Tempo»

MARCO STADERINI, AD Acea

LORENZO VALERI, Scientific Manager, LUISS School of Government

FRANCESCO VALLI, presidente della fondazione Magna Carta, presidente del Consiglio di Amministrazione di British American Tobacco Italia

NICOLÒ ZANON, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università Statale di Milano, membro CSM

Dedica

Summer
School
2011

Gli studenti della Summer School dopo ampio confronto e vivace dibattito hanno deciso di intitolare l'Edizione 2011 a Giovanni Paolo II, con le seguenti motivazioni:

26 anni di pontificato, 3 attentati, critiche, guerra e malattia.

Da anticonformista, si è fatto portatore di una cultura di legalità, mediatore comunicativo con lo sguardo ad Occidente e protagonista di un cambiamento epocale, come la caduta del blocco sovietico.

Ha vissuto i regimi totalitari del Novecento, l'ideologia nazista e quella comunista, soffrendone l'ingiustizia e la mancanza di libertà.

In questo contesto è emerso come punto di riferimento della coscienza morale del mondo contemporaneo.

Questa dedica vuole, altresì, essere un tributo al coraggio e all'impegno profusi nella battaglia ai sistemi mafiosi.

Ha rappresentato il giusto equilibrio tra il mondo religioso e il mondo laico, divenendo un punto di riferimento per i giovani, che egli definiva la «salvezza dell'umanità».

Ha istituito la Giornata Mondiale della Gioventù, che ancora oggi, riunisce milioni di giovani provenienti da tutto il mondo, riuscendo nell'intento di far dialogare culture tra loro diverse.

A noi giovani questo monito:

«ORA PIÙ CHE MAI È URGENTE CHE SIATE SENTINELLE DEL MATTINO, LE VEDETTE CHE ANNUNCIANO LE LUCI DELL'ALBA»

I tutor

Summer
School
2011



CATERINA GESTRI

Prato



RICCARDO LUCIANI

Roma



COSTANTINO PISTILLI

Cori (LT)



LAVINIA PRONO

Torino



ROBERTA SPADA

Catania

Gli studenti



SARA AIRÒ
Roma



EMANUELE ARENSI
Sant'Angelo Lodigiani
(LD)



CAMILLO BALDI
Aci Catena (CT)



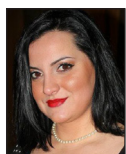
IACOPO BELLESI
Firenze



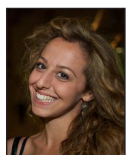
**MARIA MANUELA
BERNABEI**
Roma



ELENA BURGASSI
Rapolano Terme (SI)



VALENTINA CANDELA
Montelepre (PA)



NATHALIE CAPUANO
Firenze



**RICCARDO MARIA
CAVIRANI**
Massa (MS)



LAURA CIANFONI
Velletri (RM)



FILIPPO CODERONI
Roma



CHIARA CUTOLO
Bari



DAVIDE D'AGOSTINO
Torino



**FRANCESCO
DE CLEMENTI**
Roma



GIUSEPPE D'IPPOLITO
Cosenza



**MARIA EMANUELA
DE MASI**
Napoli



NICOLA DONNO
Surbo (LE)



DIANA FABRIZI
Roma



SALVATORE FERRI
Benevento



ANASTASIA FROLLO
Mestre (VE)



CRISTINA SILVIA FUSO
Melpignano (LE)



ALESSIO GALLUZZI
Putignano (BA)



**JAVIER
HURTADO MIRA**
Alicante



**ANNA CATERINA
IARIA**
Reggio Calabria



KEDA KACELI
Tirana



**FRANCESCO
LAZAZZARA**
Roma



FRANCESCA LESO
Pisa



LAVDRIM LITA
Tirana



PIETRO LITRICO
Acireale (CT)



**ANNALAURA
MATATIA**
Faenza (RA)



GIUSEPPE MESITI
Reggio Calabria



FEDERICA MINGOTTI
Legnano



FRANCESCO MIRIZZI
Roma



CARLOTTA MONTANO
Livorno



DANILO MONTEFIORI
Roma



NICOLA MOSCHETTI
Pietrasanta (LU)



ELEONORA NALLI
Roma



NICOLA MURDACA
Sant'Ilario dello Ionio
(RC)



ORIANO PASSERA
Milano



ALESSANDRO PETRINI
Tivoli (RM)



OTTORINO PICCOLO
Cosenza



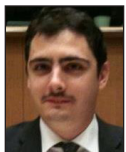
MARCO PILI
Nuragus (CA)



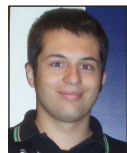
**ENRICO
PROTOMASTRO**
Bari



CONCETTA RAUCCI
Marcianise (CE)



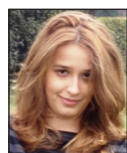
FRANCO RENZETTI
Faggeto Lario (CO)



**FRANCESCO MATTIA
RUBINI**
Roma



JOSE RUIZ VICIOSO
Madrid



**MARIA RUNA
BIGNAMI**
Bologna



LUCA SBRANTI
Lucca



**SIMONE
SCHMALZBAUER**
Milano



ANGELO SOLDATO
Castrovillari (CS)



SYLVIE SPIRLI
Aosta



ALBERTO TERZI
Trescore Balneario (BG)



DAVIDE TESTA
Acqui Terme (AL)



SIMONE URBINI
Cesena



**UBALDO VILLANI
LUBELLI**
Galatina (LE)



SARA VIRGILIO
Roma



LASHA ZILPIMIANI
Tbilisi



La Lectio Magistralis di Angelo Bagnasco



Gli studenti in seduta plenaria



Lo Staff



Il Segretario Generale del Pdl Angelino Alfano



La consegna degli attestati



La Summer School 2011



fondazione **fMC** MAGNA CARTA

Via dei Lucchesi, 26

00187 Roma

TEL. 06 4880102 - 06 42014442

FAX 06 48907202

EMAIL: summerschool@magna-carta.it

www.magna-carta.it



Piazza Borghese, 3

00186 Roma

TEL. 06 68300473

FAX 06 6864106

EMAIL: segreteria@italiaprotagonista.it

www.italiaprotagonista.it